



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 002

TITOLO: *I Napoletani del 1799*

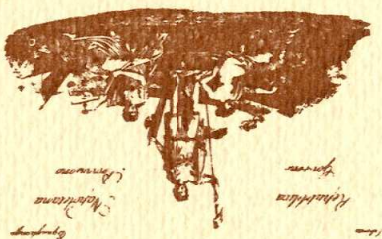
- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Giustino Fortunato
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Napoli
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1882
- **EDITORE:** Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Comune di Massa Lubrense
- **TIPOGRAFIA:** Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
- **LUOGO DI STAMPA:** Napoli
- **DATA DI STAMPA:** 1987
- **EDIZIONE:** 1987
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (cm 24 x cm 19)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 20
 - **TAVOLE:** /
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:** /

- **NOTE GENERALI:**

1987
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI



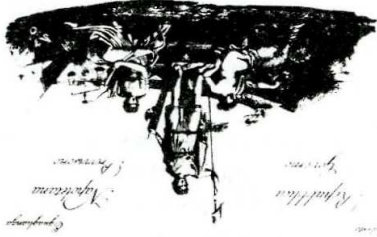
[MDCCLXXXII]
I NAPOLETANI DEL 1799

GIUSTINO FORTUNATO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
COMUNE DI MASSA LUBRENSE

002
+

MCMLXXXVII



[MDCCLXXXIII]

I NAPOLETANI DEL 1799

GIUSTINO FORTUNATO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
COMUNE DI MASSA LUBRENSE

Questo opuscolo riproduce la prima edizione della memoria consacrata da Giustino Fortunato a *I napoletani del 1799*, pubblicata nella *Strenna-Album della Associazione della Stampa periodica in Italia* (Roma, Forzani e C., 1882). L'articolo, rinnovato nel titolo (*I giustiziatari di Napoli. 21 Giugno 1799 - 11 Settembre 1800*), fu ristampato dal Barbera, in Firenze, due anni dopo, alle pp. 7-56 del volume che, conservando il titolo originario del primo e principale contributo, accoglieva tre nuovi scritti apparsi nel frattempo (*Notar Libero Serafini. 11 Giugno 1799*, pp. 57-69; *I morti di Picerno. 10 Maggio 1799*, pp. 71-76; *Il Te Deum de' Calabresi. 1787-1800*, pp. 77-85). *I giustiziatari di Napoli* hanno il medesimo impianto descrittivo de *I napoletani del 1799*, eccezion fatta per taluni ritocchi e raccordi formali intervenuti nel testo con pari frequenza e discrezione. L'*Indice de' Martiri*, invece, nella seconda stesura, risulta non solo incrementato, ma arricchito da didascalie, quasi sempre lapidarie, tratte principalmente dal Cuoco e dal D'Ayala (le cui *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice* videro la luce, a cura dei figli, nel 1883) ma, anche e largamente, dagli allora inediti giornali di Diomede Marinelli e dai registri della Congregazione de' Bianchi della Giustizia. Dei documenti, pubblici e privati, confrontati o ritrovati, Fortunato fece un uso storico e pedagogico insieme, patriottico e civile, perché quei morti innocenti, "aureolati dalla gloria", attraverso il "culto della memoria" e "la riverenza dei posteri", divenissero "sacro patrimonio della nazione redenta". Col medesimo sentimento l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e il Comune di Massa Lubrense hanno voluto questa ristampa, curata da Benito Lezzi.

I NAPOLETANI DEL 1799

« . . . i Borboni mandarono al patibolo i più dotti e generosi nomi di questi nomi. . . » Così il Settembrini, parlando de' napoletani del 1799. Consecrati infatti dalla gratitudine e dalla riverenza de' posteri, richiamati a vita nuova dall'arte, oggi que' nomi, divenuti sacro patrimonio della nazione redenta, hanno l'aureola della gloria e il culto delle memorie. E storia, e già pare epopea. Il martiro di quegli nomi è oramai agli occhi nostri come una leggenda, come un vivo sprazzo di luce, che redime tutto un passato d'obprobrio, primo inizio delle rivoluzioni del secolo; ed oggi ancora, monumento d'eroismo, i nomi di quegli nomi dan fede e sentimento alle giovani generazioni, che hanno la fortuna, dopo tante aspettative, di vedere attuata finalmente e benedetta l'unità della patria.

Nè altro in verità, in tutto il martirologio italiano, è paragonabile a questo primo e generoso tributo di sangue, offerto da' napoletani del 1799. Veder tutto un governo, legale perchè successo a un re profugo, mite ed equanime se altro mai, vederlo condannato all'estremo supplizio ne' suoi nomi migliori, molti già rinomati per dottrina, moltissimi appartenenti a famiglie illustri per nascita o per ufficio sociale: veder salire le scale del patibolo, nel breve corso d'un anno, vecchi venerandi e giovani imberbi, patrizi orgo-

giosi ed umili popolari, sacerdoti e militari, negozianti e possidenti, avvocati e medici, professori e scolari, cento nobili rappresentanti tutte le province dell'Italia meridionale; e tutti vederli forti ed animosi affrontar la morte, consci di testimoniare per la libertà e per la giustizia, fedeli a se stessi, illegalmente imprigionati perchè venuti a capitolazione, illegalmente giudicati perchè sottomessi a leggi retroattive . . .

Ma il mondo sa poi davvero tutti i nomi di questi uomini? Dopo vent'anni di vita libera, dopo ben quattro lustri dal plebiscito delle province napoletane del 21 ottobre 1860, è quasi vergognoso dover rispondere negativamente. Io non intendo già parlare de' prigionieri, menati a morte dal Consiglio di Guerra del cardinal Ruffo da Reggio a Napoli, o delle vittime, cadute qua e là ne' castelli delle province per decreto delle Regie Udienze: gli uni e le altre, molto men numerosi di quel che si possa credere, non è meraviglia che siano sfuggiti e che sfuggano tuttora alle minute ricerche dello storico e del patriota. E non voglio far parola di quel macello di carne umana, aperto nelle isole Egree anche prima che Napoli fosse caduta in mano de' borboniani: i documenti, a questo riguardo, son tuttora monchi, e le affermazioni tuttora contraddittorie ed incerte. Parlo bensì di quella vera ecatombe, che stupì tutto il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia: l'ecatombe cioè de' novantanove giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato. Il mondo e tutta Italia sanno i nomi e l'eroinismo di gran parte di quegli uomini, eternati ne' libri del Coco e del Colletta; sentono ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi;

1 Il MARINELLI, ne' suoi diurnali manoscritti, fa ascendere a trenta i giustiziati nelle isole d'Ischia e di Procida. A me è riescito raccogliere i nomi di ventidue, rettificando alcune inesattezze del Lomonaco. Ecco qui la funebre lista: *Nicola Lubrano*, vicario curato di Procida; il sacerdote *Antonio Scialoja*; *Andrea Fiorentino*, possidente; il chirurgo *Vincenzo Assante*; il notaio *Salvatore Schiano* e il farmacista *Orofino Schiano*; i generali GIUSEPPE SCHIARI di Catanzaro e AGAMENONE SPANO di Reggio, impiccati il 15 agosto 1799 su la marina di Procida; il notaio napoletano *Bernardo Albertini*; il gentiluomo *Paquale Battistessa*, di Napoli; il sacerdote *Antonio De Luca*, sindaco di Forio; *Francesco Buonocore*, comandante il castello d'Ischia; gli artigiani *Michele Castagnola*, *Francesco Feola*, *Giuseppe Caccace*, *Giuseppe Vallila*; i contadini *Stefano Coppola* e *Cesare Albano*; i marinai *Leopoldo d'Alessandro*, *Michele Giampiani*, *Domenico Ragni* e *Giacinto Galise*.

conoscono di quanto e qual sangue s'imbeve allora quella piazza del Mercato, in cui al giovinetto Corradino fu mozzo il capo il 29 ottobre 1268, e il povero Masaniello tradito e crivellato di palle il 16 luglio 1647: ma ignorano ancora tutt'i nomi di que' primi martiri della libertà italiana, ignorano la patria, ignorano i giorni del supplizio!

Quando l'ammiraglio Nelson, fatto arbitro delle sorti di sei milioni di napoletani, riferce a bordo del *Fulminant* le Giunte giudicatrici già costituite dal cardinal Ruffo, la sentenza di morte dei patrioti napoletani, traditi prima della capitolazione da francesi, traditi dopo dagl'inglesi, fu irrevocabilmente decretata. Le due Giunte, tramutate dal vincitore di Aboukir in due veri tribunali di sangue, furon composte — una, la militare cioè, in gran parte di generali tedeschi a' servigi del re di Napoli, e l'altra, la civile, di abietti strumenti della vecchia tirannide: e delle due, doloroso a dirsi! più crudele senza pari e più iniqua fu la seconda, tutta di siciliani, ad eccezione del calabrese Della Rossa e dell'abruzzese De Guidobaldi, i cui nomi furon tramandati dalla storia con marchio d'infamia. Il mattino, in cui alle mura del convento di Monte Oliveto, in via di Sant'Anna de' Lombardi, venne affisso il triste elenco de' componenti la Giunta di Stato, così com'erano piaciuti a Nelson, più di umano e più fedifrago del Ruffo, un mediconzolo sannita, Diomedè Marinelli, pigliava nota di que' nomi terribili, e li trascriveva nei suoi diurnali con l'immagine innanzi agli occhi di suo fratello, che aspettava da que' giudici la morte o l'esilio. Li trascriveva un per uno con la mano malferma, e v'aggiungeva in fine, ministro di giustizia anche lui, anzi supremo ministro della Giunta di Stato, il nome del boia: di quel boia, contro la insolenza del quale più volte

1 Oggi, alla porta dell'abolito convento, ove risiede la Corte di Cassazione, è incisa la seguente iscrizione del compianto P. E. Imbriani:

— Napoli — sgombera al fine del secolo seravaggio — e costituita a franco reggimento di nazione — tramanda in questa pietra — alle generazioni venture — i suoi vergini perlinaci e santi odii — contra l'immane essarchia — della Giunta di Stato — che di qui nel 1799 sotto Casa Borbone — spugnando per violenza di carnefice — in Piazza di Mercato — nobilissime vite — si avvisò — di avere con esse spento ad un tempo e per sempre — la sete inestinguibile di libertà e di giustizia — onde sono ab antico agitati e fatalmente compresi — gli animi napoletani. —

— Per decreto del Consiglio Provinciale di Napoli — de' 22 settembre MDCCCLXIV.

E di questa Giunta, com'è noto, organi principali furono lo Spedale e il Guidobaldi: palermitano il primo, teramano il secondo; due avvocatucoli, che d'un tratto divennero padroni assoluti della vita e

Ministero della Giustizia di Stato
Napoli
P. Felice Palmieri
P. Giuseppe Guidobaldi
Antonio della Porta
P. Principe Spasale
P. Angelo Flori
P. Francesco Sanfuro =
Dipartimento
P. Salvatore Di Giovanni
Napoli
P. Luigi Ambrogi =

i contratti assistenti reclamarono invano al Governo; di quel boia, col quale il Guidobaldi era già sceso a transazione sul prezzo del suo ufficio villissimo! Ecco qui la nota autografa del Marinelli:

degli averi de' cittadini napoletani. Ne' pochi documenti (che avanzano su per gli scattali del Grande Archivio di Napoli) di que' processi famosi dati più tardi alle fiamme, sian essi i laconici ordini di condanne capitali, ¹ o le lugubri note di spese per la loro esecuzione, ² quasi sempre le stesse due firme autografe, una dopo l'altra, si leggono a piè di pagina, le firme di Speciale e di Guidobaldi: sottilis-

sima la prima, ma chiara e distinta come l'uomo che la vergava, stacciato se altro mai e sicurissimo del fatto suo; confusa la seconda e quasi indecifrabile, come il suo autore, fabbro d'inganni e maestro d'insidie, più astuto ma più vile del collega.

Or non solo i processi di quelle Giunte furon preda delle fiamme, ma tutte le carte del tempo andarono presto perdute; e il sollecito ritorno de' Borboni, rimasti nella signoria di Napoli fino al 1860, contribuì anch'esso a rendere poco meno che ignota ed ignorata tutta l'epoca fortunosa della Repubblica Partenopea. — Di qui il dubbio presente, di qui le inesattezze ne' due migliori elenchi apparsi finora de' giustiziati napoletani del 1799.

La TAVOLA NECROLOGICA, che il professor Francesco Lomonaco pubblicò a' primi del 1800 nel suo *Rapporto al cittadino Carnot*

¹ Eccone uno:

« ECCELLENZA. — Essendosi il Re nostro Signore uniformato alla sentenza di morte profferita da questa Suprema Giunta di Stato, contro Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaja e Giorgio Figliacelli, si è dalla Giunta medesima disposto di eseguirsi la giustizia nel giorno di martedì 29 del corrente.

« Lo partecipo a V. E. perchè si compiacca disporre il convenevole, affinché dal castello di S. Elmo in cui si trovano Pagano, Ciaja e Cirillo siano domani sera tradotti in quello del Carmine, ove esiste l'altro Figliacelli; come altresì la Truppa che deve accompagnare i giustiziandi al patibolo, e le solite pattuglie ad oggetto di evitarci qualunque disordine.

« Mi auguro l'onore di molti suoi pregiatissimi comandi, e con sensi di perfetta stima invariabilmente mi raffermo

« Napoli, 26 ottobre 1799.

« Sig. Tenente Gen. D. Daniele de Gams — Napoli.

« Div. ed Obb. Servo vero

« SALVATORE DE GIOVANNI »

² La formola de' notamenti di spese era come questa che segue:

« Nota di spese per l'esecuzione della sentenza di morte delle persone di Giuliano Co-

edito in Milano, ov'egli, scampato dall'ecidio assieme a Vincenzo Cocco, fu accolto come reliquia del sapere e della virtù napoletana, e appunto il primo de' due elenchi, de' quali io fo parola. Il Lomonaco, che ottenne la stima del Monti e l'amicizia del Manzoni, non appena fu salvo e poté aver agio di narrare della catastrofe di Napoli, quella sua « tavola di morte » ideò di presentare « alla Repubblica Francese, all'Italia, al genere umano, a' secoli avvenire »; e vergando que' nomi a lui carissimi, nomi di maestri o di compagni, d' amici e di fratelli d'adozione, « quante volte gli spettri degli estinti gli si presentarono agli occhi fra' gemiti de' superstiti e gli urli de' carnefici! quante volte bagnò di lagrime amare quelle pagine memorande! quante volte la penna gli cadde dalle mani! » Ma gli era a fianco il buon Cocco, che amorosamente gli diceva: « salviamo dall'oblio tanti esempi di virtù: la memoria di coloro che abbiamo perduto è l'unico bene che possiamo trasmettere alla posterità; vi sono ancora quelle grandi anime, che vedranno con gioia i loro nomi, trasmessi da noi, servir di sprone alla virtù! » E Francesco Lomonaco giunse a trascrivere tutto il lungo e doloroso elenco, accompagnandolo a parole di fuoco, a sensi di tanta ira e di tanta vendetta, che ancor oggi quegli accenti fanno tremere il lettore; e divulgò il suo libricino « come a protesta d'una tirannide, che non ha l'eguale

Ionna, Gennaro Cassano Serra, Michele Natale vescovo di Vico Equense, Nicola Pacifico, Domenico ed Antonio Patti, Vincenzo Lupo ed Eleonora Fonseca Pimentel:

Per 67 scorse di legname di pizzo per lo steccato.	10, 05
Per 5 rotoli di chiodi.	01, 60
Per fattura dello steccato.	05, 00
Pel tavolo del palco.	7, 00
Per una mannara di ferro.	18, 00
Per il telaro della mannara.	7, 00
Per calassi.	4, 50
A due sostituti.	1, 20
Per capestri ed altre funi.	4, 76
Per piombo.	8, 40
Per trasporto della mannara dal Reclusorio al Mercato.	1, 60
Per una resima di carta occorsa a provare la mannara.	0, 33
Per perni occorsi ad inchiodare la mannara sul palco.	0, 80
Per ammollatura di detta mannara.	01, 20
Pel Mastro di Giustizia.	48, 00
Per due suoi aiutanti.	27, 00
« Totale, Ducati »	146, 49 »

nelle memorie umane». Quella lista, redatta certamente prima che la Santefice fosse ascesa al patibolo, perchè il nome di lei è fra coloro, cui venne commutata la pena di morte nell'ergastolo a vita, numera centoventidue nomi di vittime gloriose, cadute per mano del carnefice; e non è possibile davvero scorrere quell'elenco, senza provare un sentimento ineffabile di gratitudine alla memoria dell'esule, che crede suo primo dovere, appena salvo in libera terra italiana, di assicurare e di tramandare a' posteri il ricordo degl'illustri concittadini estinti. Al Lomonaco perciò si perdonano facilmente l'aver egli commesso qualche inesattezza, e l'esser caduto in qualche omissione. In que' centoventidue nomi son compresi alla rinfusa i giustiziati nelle isole Hegree, de' quali non è sempre fedelissima la dizione; cita un Morglies ed un Antonio Perna, i cui nomi non si rinvengono punto negli archivi de' Bianchi; annovera tra gli uccisi il capitano Antonio Velasco, che fu invece suicida,¹ e dimentica in cambio il sacerdote Vincenzo Troyse, il capitano Carlo Romeo, lo studente Cristoforo Grossi. Ma ad onta di ciò, la tavola neologica del Lomonaco rimase insuperata, e quasi dico insuperabile, fino al 1860: chi poteva, prima d'allora, consultare i pochi documenti avanzati al fuoco, e, consultati, darli a luce per le stampe? Non appena però fu Napoli unita alla rimanente Italia e libera da' Borboni, un altro patriota, anche

¹ Ecco il documento autentico:

« Eccellenza. — Stamatina dal castello di S. Eramo è stato menato in presenza del Consigliere D. Angiolo De Fiore per essere costituito il carcerato di Stato Capitano D. Antonio Velasco. Costui che è uno de' rei di prim'ordine, mentre impiegato nell'alta Commissione militare della batutta infame Repubblica, intervenne e decretò di morte in tutte le cause attivate in quell'infame Tribunale, non ha avuto riparo di confessare questi delitti. Perchè dopo di essere stato da detto Consigliere di Fiore avvertito, che uno degli avvocati de' rei di Stato sarebbe andato a sentire i suoi discarichi, per imprendere la difesa, era stato congedato inviandolo al castello Nuovo. Pochi momenti dopo dall'Uffiziale e soldati che accompagnavano il detto Velasco è stato riferito a questa Giunta, che in atto erano nell'ultimo piano di questo Monastero, e due soldati lo portavano per le braccia, oltre della pattuglia che lo scortava, egli, il Velasco, urtandone con violenza uno e distaccandosi dall'altro, si era precipitato dal chiostro giù sul vaglio ed ivi era morto, rimanendo in mano del soldato un quarto della di lui giamborga.

.....

« Con perfetta stima passo a confermarvi

« Napoli, 24 ottobre 1799.

« Dev. ed Obb. Servo vero
« FELICE DAMIANI.

« Sig. Tenente Gen. D. Daniele de Gambs — Napoli »

egli scampato come il Tomonaco dall'ergastolo, nè meno egregio e benemerito di lui, il vecchio generale Mariano D'Ayala, diede opera, con un affetto ed una diligenza affatto giovanili, « a vendicare la memoria de' napoletani del 1799, di coloro specialmente, i quali non furono rammemorati come meritavano ». Non si può dire quanto ei lavorò in quel po' di tempo, che gli lasciò libero la milizia dapprima, poi l'amministrazione del Comune e la Camera dei deputati, parendogli « poco men che vergognoso, in tanto studio di statistiche, l'abbandono e l'incuria della statistica politica; » memore forse della gentile immagine di Eleonora Fonseca e del giovane marinaio Luigi De La Grenelais, che sperarono, prima di avviarsi al patibolo, di non morire per sempre nel cuore e nella mente de' loro concittadini. Il frutto di tante amoroze ricerche fu da lui consacrato in alcune bellissime biografie, pubblicate occasionalmente qua e là, che assieme a molte altre, da formar tutte un grosso volume, lasciò, morendo, inedito. Ma l'indice de' martiri, di quelli cioè « che in Napoli andarono al patibolo per riscattar la patria da Borboni », fu da lui reso pubblico anticipatamente il 1865 su due lapidi marmoree, affisse per decreto del Consiglio comunale a destra e a sinistra della porta principale del municipio. Quella doppia lista contiene cento sedici nomi, de' quali quattro sono anteriori e quattordici posteriori all'anno 1799: tutti gli altri, dunque, appartengono alle stragi, che tennero dietro alla rovina della Repubblica Partenopea. Il numero delle vittime, secondo l'elenco del D'Ayala, non è quindi conforme alla verità; ed anch'egli, annoverando a torto il Velasco suicida,¹ in Carlo Jazeolla che non è negli annotamenti de' Bianchi,² e il Battistessa che morì invece scannato a Porto d'Ischia,³ omette i nomi

¹ Il capitano Velasco non fu il solo suicida. Anche « le marquis Vincent Bruno, de Foglia, d'un coup de pistolet prévint son supplice et se réunit a ses collègues ». — *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples, par B. N., témoin oculaire; à Paris. de l'Imprimerie de A. Kyrton, 1803*.
² « Certifico io qui sottoscritto. Procurator Generale della Congregazione de' Bianchi, che ne' registri de' giustiziati dal 1798 al 1802 non è iscritto il nome di Carlo Jazeolla. Napoli, 8 novembre 1881. Cav. Luigi Di GENNARO ».
³ GIUSEPPE D'ASCIA, *Storia dell'Isola d'Ischia*, Napoli, tipografia Argento, 1868. — « Pasquale Battistessa, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura: e fu dal boia scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa ». PIETRO COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Firenze, Le Monnier, 1856 (libro quinto, capo primo).

di Giorgio Figliacelli, di Gaetano De Marco e di Niccola Maria Rossi: errori, del resto, di poco momento, quando si pensi alle fatiche da lui

durate per tanti anni.

Or la lista compiuta de' giustiziati in Napoli, dal giugno 1799

al settembre 1800, io qui pubblico per la prima volta, seguendo le indicazioni manoscritte de' diurnali del Marinelli, che oggi si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che ho minutamente confrontato co' registri della Congregazione de' Bianchi della Giustizia nell'Ospedale dell'Incurabili, cui tocca appunto, pe' suoi statuti, di confortare e seppellire i condannati a morte. E la terza lista che vien fuori quest'oggi de' napoletani del 1799; ma emendata delle inesattezze e delle omissioni, nelle quali incorse Francesco Tomonaco il 1800 e Mariano D'Ayala il 1865. Aggiungo a' nomi la indicazione della patria per tutti coloro, pe' quali m'è riuscito sapere, con qualche certezza, il vero; e premetto ad essi il giorno del sup- pizio, come, or è più che un ventennio, fu fatto dal Perrone, per soli ottantadue, in una scorretta notizia della sua mediocristima *Storia della Repubblica Partenopea*.

(24 giugno 1799) FRANCESCO CARACCIOLO, di Napoli, ammiraglio;

DOMENICO PERLA, di Palermo, negoziante;

ANTONIO TRAMAGLIA, di Napoli, avvocato;

GIUSEPPE CATTITA, di Napoli, negoziante;

P. GIUSEPPE BELIONI, di Vicenza;

NICCOLA CARLOMAGNO, di Lauria, avvocato;

ANDREA VITALIANI, di Longone, orologiaio;

GAETANO ROSSI, di Napoli, colonnello;

ORONZIO MASSA DE' DUCHI DI GALIGNANO, di Lecce, generale;

ELEONORA FONSECA PIMENTEL, di Roma, direttrice del *Monitor Napoletano*;

MICHELE NATALE, di Casapulla, vescovo di Vico Equense; GIULIANO COLONNA DE' PRINCIPI DI STIGLIANO, di Na-

poli;

GENNARO SERRA DE' DUCHI DI CASSANO, di Napoli;

VINCENZO LUPO, di Auletta, avvocato;

NICCOLA PACIFICO, di Napoli, professore di matematica;

DOMENICO PIATTI, di Napoli, banchiere;

ANTONIO PIATTI, suo figlio;

(29 agosto 1799) NICCOLA FASULO, avvocato;
NICCOLA FIANI, di Torre Maggiore, in Capitanata;
GAETANO DE MARCO, maestro di scherma;
ANTONIO AVELLA, di Napoli, bottegaio;
FILIPPO MARINO, di Napoli, bottegaio;
(4 settembre) FTTORE CARAFA CONTE DI RUVO, di Napoli;
GABRIELE MANTHONÈ, di Pescara, generale;
GIUSEPPE SIREYS, di Napoli, vice-console di Francia;
PROSPICIMO ROTONDO, di Gambatesa del Molise, av-
vocato;
p. NICCOLA DE MEO, de' ercoiferi;
FRANCESCO ASTORE, di Casarano Leccese, giudice di
pace;
FERDINANDO PIGNATELLI PRINCIPE DI STRONGOLI, di
Napoli;
MARIO DE' PRINCIPALI PIGNATELLI, di Napoli;
ERCOLE D'AGNESE, di Piedimonte d'Alife;
FILIPPO DE MARINI MARCHESE DI GENZANO, di Napoli;
DOMENICO ANTONIO PAGANO, avvocato;
(8 ottobre) PASQUALE MATERA, di Trapani, generale;
PASQUALE ASSISI, di Cosenza, tenente;
ANTONIO TOCCO;
FELICE MASTRANGILO, di Montalbano Ionico;
NICCOLA PALOMBA, di Avigliano;
GIUSEPPE DE' DUCHI RIARIO SPORZA, di Napoli;
(22 ottobre) FRANCESCO CAVALLIER GRIMALDI, di Semerara Calabro,
generale;
ONORIO MARCHESE DE COLACI, di Napoli, magistrato;
GAETANO MORGERA, di Forio d'Ischia, sacerdote;
LUIGI BOZZAOTRA, di Massa Lubrese, notaio;
GIOVANNI VARANESE, tenente;
FRANCESCO CAVALLIER FEDERICI, di Cetara Cavense,
generale;
(23 ottobre) VINCENTO TROYSÈ, di Cava, professore dell'Università;
DOMENICO CIRILLO, di Grumo Nevano, medico;
(27 ottobre) FRANCESCO MARIO PAGANO, di Brienza, avvocato e
professore;
IGNAZIO CIAJA, di Fasano;
GIORGIO PIGLIACELLI, di Tossicia Abruzzese, giure-
consulto;

- (31 ottobre 1799) IGNAZIO FALCONIERI, di Lecce;
 SEVERO CAVALLIER CAPUTO, di Napoli;
 COLOMBO ANDREASSI, di Amendolara Cosenzina, capitano;
 RAFFAELE FOSSA, di Napoli, portiere;
 GIANLEONARDO PALOMBO, di Campobasso, avvocato;
 (9 novembre)
 PASQUALE BARRI, di Santa Sofia Calabria, archeologo;
 P. FRANCESCO GUARDATI, di Sorrento, de' benedettini;
 (13 novembre)
 VINCENTO RUSSO, di Palma Nolana, pubblicista;
 (19 novembre)
 NICCOLA ROSSI, di Montepavone in Calabria, avvocato;
 NICCOLA MAGLIANI, di Napoli, avvocato;
 (23 novembre)
 MELCHIORE MARFEL, di Sant'Angelo;
 ANTONIO MARCHESI RUGGI, di Salerno;
 (28 novembre)
 GIUSEPPE ALBANESE, di Noci Appula;
 DOMENICO BISCEGLIA, di Donnici Cosenzina;
 VINCENTO DE FILIPPIS, di Tiriole, matematico;
 GIUSEPPE LOGOTTA, di Reggio di Calabria;
 CLINO ROSELLI, di Esperia, già Rocca Guglielma, professore d'ingegneria;
 GREGORIO MATTEI, di Montepavone in Calabria;
 FRANCESCO BAGNO, di Cesa, già Teverola, professore di medicina;
 LUIGI ROSSI, di Montepavone in Calabria, fratello di Nicola;
 (3 dicembre)
 GREGORIO MANCINI, di Altavilla Irpina, avvocato;
 NICCOLA NERI, di Acquaviva Collecroce;
 PIETRO NICOLETTI, di Cosenza;
 (7 dicembre)
 I Università;
 RAFFAELE PRINCIPE DORIA, di Genova;
 FERDINANDO RUGGI, di Salerno, fratello del marchese Antonio;
 ANTONIO SARDELLI;
 VINCENTO D'ISCHIA, di Napoli;
 LEOPOLDO DE RENZIS, di Capua, colonnello;
 NICCOLA FIORENTINO, di Pomarico in Basilicata, professore di matematica;
 MICHELE GRANATA, di Rionero in Vulture, provinciale de' carmelitani;
 CARLO MAURI MARCHESI DI POLVICA, di Napoli;
 CARLO ROMEO, capitano;
 (14 dicembre)

(3 gennaio 1800) MARCELLO EUSEBIO SCOTTI, di Procida, professore di filosofia, sacerdote;

NICOLA RICCIARDI, di Palata nel Molise;

GIUSEPPE GAMMAROTA;

FRANCESCO GUALZETTI;

(18 gennaio) MICHELANGELO CICCONI, di Moro Teramano;

NICOLA MAZZOLA;

(21 gennaio) ELEUTERIO RUGGERI, colonnello;

CRISTOFORO GROSSI, di Lagonegro in Basilicata, studente di medicina;

GASPARO PUCCI, siciliano, studente di medicina;

GIAMBATTISTA DE SIMONE, vice-ammiraglio;

(8 febbraio) RAFFAELLO DE MONTEMAIOR, di Napoli, guardia marina;

LUIGI DE LA GRENETAIS, di Manfredonia, guardia marina;

ANDREA MAZZITELLI, pilota;

CARLO MUSCARI, di Sant'Eufemia, capitano;

GENNARO ARCUCI, di Capri, medico;

(6 marzo) LUISA MOLINES SANFELICE, di Napoli;

(18 marzo)

Novantanove cittadini, uccisi giudiziariamente nel corso di quattordici lunghissimi mesi — dal 24 giugno 1799 all'11 settembre 1800! « Quanto di grande e di buono era in Napoli », grida il Tomonaco « fu allora distrutto dalla scure e dal capestro ».

« Napoli » soggiunge più mite il Coco « soffre gravissimi mali, ma diede anche grandissimi esempi di virtù, e tra i caduti si cereherebbe invano un vile o un traditore ». — Erano quegli uomini di ogni età, di ogni condizione sociale, di tutte le province del regno. Niccolò Pacifico era vecchio cadente di settantatre anni, il ministro Pigliacelli e il Federici ne contavano sessantatré, sessantuno il Cirillo, sessanta il prelate Troyse, cinquantasette Marcello Scotti, cinquantatré il vescovo Natale, cinquantadue D'Agnesse e il Falconieri, cinquantuno Mario Pagano, cinquanta Raffi, quarantasei il Rotondo, quarantacinque il Fiani, quarantadue il Grimaldi; e d'altro canto, Raffaele Iossa, non d'altro reo che di aver fatto fuoco al Ponte della Maddalena, non essersi gloriato di aver fatto fuoco al Ponte della Maddalena, non aveva che diecianove anni appena, ventuno Giovanni Riario Storza, ventidue Filippo De Marini e Pasquale Assisi, ventiquattro Gennaro

Serra, venticinque il Montemayor, ventisei Giuliano Colonna e Mario Colombo Andreassi, trenta Ferdinando Pignatelli, trentatre il Ciaja, trentaquattro il Massa, trentacinque il Manthonè. V'erano dieciotto patrizi (per antico privilegio, decollati e non impiccati), tra cui due gentildonne; v'erano quindici possidenti, quattordici militari, tredici sacerdoti, undici avvocati, otto professori, sette commercianti, cinque medici, tre popolani, due magistrati, due studenti, un notaio. Ben venticinque di que' novantanove eran nativi di Napoli, sette della provincia, dieciassette della Campania; eran dieci que' de' Principati, tre degli Abruzzi, tre del Sannio; le Puglie ne contavan otto, la Basilicata sette, dodici le Calabrie; la Sicilia stessa ne avea tre, quattro la rimanente Italia. E nobilmente rappresentate eran tutte le province: Napoli avea infatti il Cirillo, Terra di Lavoro il D'Agnesse, Salerno il Conforti, Avellino il Mancini, Molise il Neri, Chieti il Manthonè, Teramo il Cicconi; Capitanata contava il Fiani, Terra di Bari il Ciaja, Terra d'Otranto il Massa; del Pagano infine gloriarvasi la Basilicata, del Baffi Cosenza, del De Filippis Catanzaro, del Grimaldi l'ultima Reggio. Le esecuzioni, eccettuata quella del Caracciolo, appeso all'albero di trinchetto della *Mimvera*, ebbero luogo le prime cinque fuori Porta Capuana, le altre in Piazza del Mercato: la Giunta militare però, meno spudorata della Giunta di Stato, fu solita far eseguire le sue sentenze nelle corti de' Castelli, e il Massa a mo' d'esempio e Gaetano Rossi furon decapitati nel forte del Carmine, il venerando Federici in Castel Nuovo...

La lista comincia dunque con Francesco Caracciolo, « il più bravo e buon comandante nautico della nazione » come scrive il Marinelli, e finisce con Luisa Sanfelice, « a cui favore » come dice il Coco « non pote nè legge di pietà nè consuetudine di regno »: comincia con una vendetta privata di Nelson, e finisce con una vendetta personale di Ferdinando IV. Il Caracciolo era già salvo, nascosto in una villa suburbana: ma un domestico lo tradisce, un colonnello napoletano lo arresta; e questi, anzi che menarlo al Ruffo, il quale almeno avrebbe avuto il pudore di rimmetterlo al tribunale del Regno, lo traduce, trofeo agognato dall'ammiraglio inglese, a bordo del vascello di Nelson, che lo fa giudicare da suoi antichi rivali e dipendenti ed impiccare all'antenna della nave na-

polotana, già testimone delle glorie di lui! Ed anch'essa, la povera Sanfelice, era stata per tempo condannata al supplizio; ma la grandanza sospese per avventura la esecuzione della sentenza. Emana- to il perdono generale, con l'editto del 30 maggio 1800, e tolto finalmente la notte stessa di quel giorno l'infame palco di morte, parve a tutti assicurata la vita di lei, che altro delitto non avea se non quello di aver rivelato a repubblicani la congiura de' Baker. Ma invano la misera si sgravò tardi d'un bambino; invano a Ferdinando IV supplicò grazia la nuora, nel rallegrar la reggia d'un erede al trono! « La preghiera » dice il Colletta « fu ricordo al re, e la Sanfelice ebbe il capo reciso innanzi al popolo, impietosito al tristo fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti? »... — Lungubre lista davvero, questa de' Napoletani del 1799, il cui nome iniziale richiama al pensiero il cadavere nudo ed enfiato di un ammiraglio, d'improv- viso galleggiante su le acque azzurre del golfo, minaccioso in viso

¹ Ecco a questo proposito un documento, sinora affatto inedito:

« ECCELLENZA. — Per disposizione dell'Eccl.mo Sig. Principe del Cassaro, essendosi dovuto togliere in tempo di notte dal Largo del Mercato il patibulo, e trasportarsi il legname nel Palazzo Capuano, è occorsa la spesa di d. undeci e g. 2, giusta come potrà V. E. rilevare dalla nota che l'accludo, e la prego disporne il pagamento in testa del S. I. della P. C. D. Giuseppe Villamajna, da me incaricato di quanto di sopra.

« E con perfetta stima resto costantemente, rassegnandomi di V. E.

« Napoli, 7 giugno 1800.

« Divotissimo servo
« A. DELLA ROSSA.

« A S. E. il Sig. Cav. D. Gaetano Ferrante
« Amministratore de' beni de' Re di Stato ».

« Nota, ecc.

Per una mascatura e chiave per la porta del magazzino — 70
A quattro falegnami 2. 40
A quattro fabbricatori 2. 40
Per sei torce. — 72
Per due carrette che han fatto quattro viaggi per ciascuna 3. 20

« T. 11. 02 »

² Ne' diurnali del MARINELLI, sotto la data del *Giovedì 11 settembre 1800*, trovo questa breve annotazione, terribile nella sua forma cruda e laconica:

« Quest'oggi è stata decollata Donna Luisa Molines Sanfelice. V'è stato rumore nel Mercato. Donna Luisa era stata altre due volte in cappella; ma n'era uscita. Questa volta non l'ha scappata. Nel subir la morte se gli è aperto l'utero. La mannaia nel calare gli ha pigliato una spalla, per cui il boja l'ha finita di tagliar la testa con il coltello ».

agli occhi d'un re timido e superstitioso; il cui ultimo nome raffigura alla fantasia il corpo lacero e sanguinoso d'una gentildonna, profanato crudamente dalle mani del boia, disteso bocconi su l'orrido palco di morte, a vista di centomila facce esterrefatte! Lugubre lista, ove primi tra' degnissimi sono il Cirillo e il Pagano, indivisibili negli anni della vita, indivisibili nell'ora del martirio, indivisibili ne' ricordi della posterità — come qui, in questi due venerati autografi,

Domènico Cirillo

Man: ^{co}mano Loggano

tratti da' loro certificati di laurea, oggi serbati nel Grande Archivio di Napoli!

« . . . La strage di quegli nomi, ne' quali si volle spegnere l'intelligenza e la virtù, ruppe la tradizione del sapere tra l'una generazione e l'altra, distrusse ogni principio di fede e di moralità pubblica, aprì tra principe e popolo un abisso profondo, nel quale l'ultimo de' Borboni precipitò: fu un errore ed un peccato ». Così il Settembrini.

Un errore? Nell'interesse de' Borboni, sì certamente; ma da quel peccato, vivaddio, germogliò feconda l'idea dell'unità nazionale. Quel Francesco Tomonaco, quell'ignoto esule di Basilicata, che morì suicida a Pavia, nel tramandare a noi l'elenco de' suoi concittadini messi a morte, invocò ardentemente, nobilmente, altamente, unico e solo in quel primo periodo delle rivoluzioni italiane, l'unificazione della patria. Qual riparo, egli scrisse, a' nostri mali? Come imprimere alle depresse ed avvilitte fisionomie italiane il suggello dell'antica grandezza? L'UNIONE. Realizzandosi questa idea, gl'Italiani, avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo, diverranno politici e guerrieri: avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano: formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una

Potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero. Ed anche perchè sia in Europa bilancia politica, perchè si dissecchino le sorgenti delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un sol fascio di forze. Questo è il progetto, che esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verra un giorno, in cui sarà realizzato. E questo pensiero, questo dolce pensiero è il più gran tributo, che si possa porgere al benessere d'Italia.

Sono scorsi più che ottant'anni dacchè l'esule della Repubblica Partenopea dettava queste fatidiche parole. Le divisioni sono oramai scomparse, lo straniero ha rivalicato le Alpi. L'unità della patria non è più un « progetto », un « dolce pensiero » : è un fatto compiuto, qui in Roma, capitale del Regno.... Ma al fatto compiuto sopravvivono eterni, quasi mito delle nostre origini sacre, i Napoletani del 1799!

Roma, 15 dicembre 1881.

Giustino Fortunato

Di questo volume
l'I.T.A. ha stampato M esemplari
in occasione della Mostra
La Repubblica Napoletana del 1799
allestita a Massa Lubrense
dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

